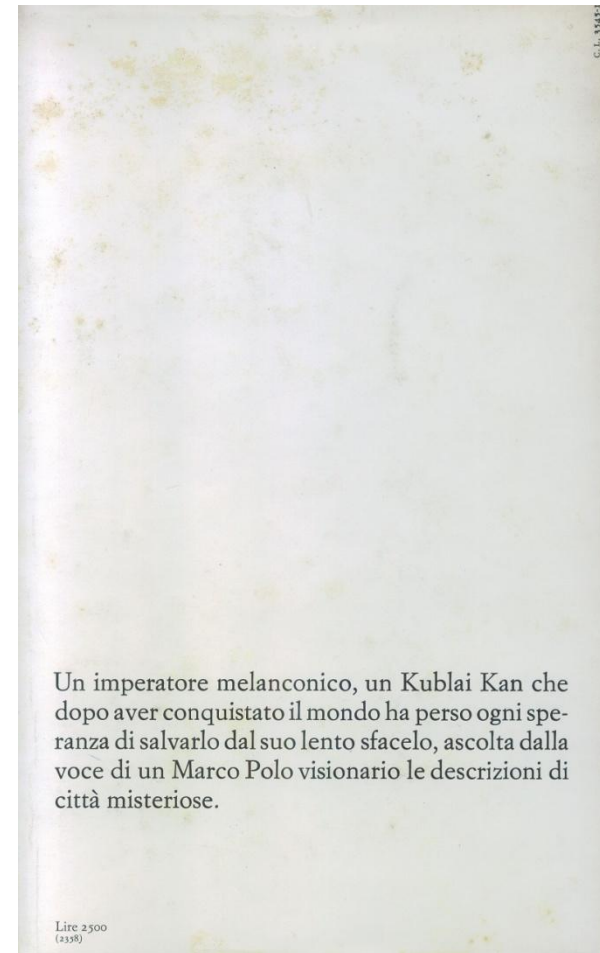
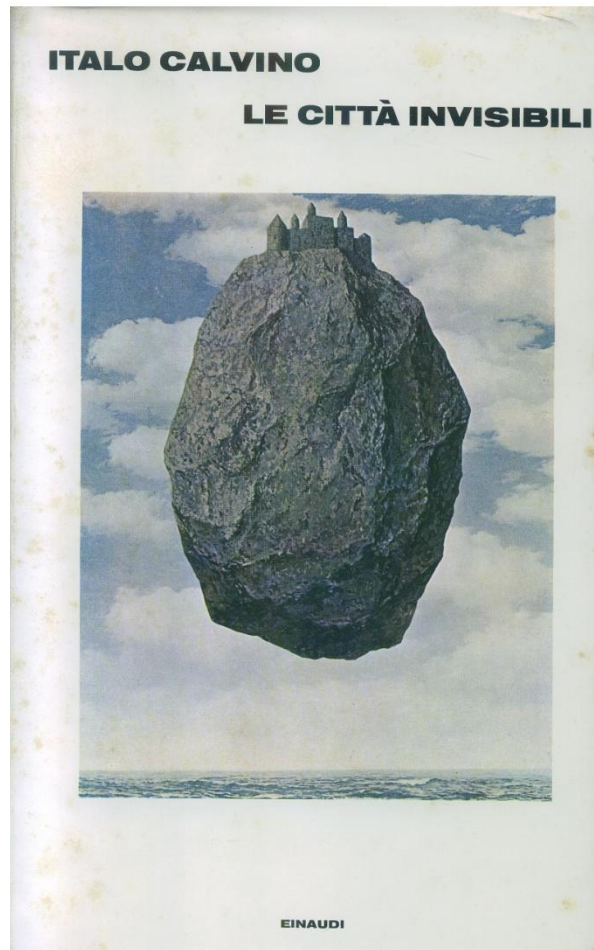


Copertine: 1972, Magritte



René Magritte, *Il castello dei Pirenei*, 1959. (Il volume appare nella collana I Supercoralli, finito di stampare: 3 novembre 1972)

Fortuna / Lettori

- L'ultimo libro di Italo Calvino uscito proprio in questi giorni (...) è senza dubbio uno dei suoi libri più affascinanti (Giorgio Manganelli, Intervento radiofonico, 1972)
- *Le città invisibili* è il miglior testo di sociologia mai scritto. Ho imparato più da questo libriccino che da tanti volumoni (Zygmunt Bauman, «Corriere della sera», 2003)
- Nel volume conclusivo della *Letteratura italiana. Le Opere*, a c. di Albero Asor Rosa (Einaudi) sono collocati in clausola due saggi dedicati alle *Città invisibili* e alle *Lezioni americane*.
- Esempio d'uso ben oltre le frontiere dei discorsi sulla letteratura: le epigrafi calviniane dello storico della scienza Enrico Bellone (p. es. in *Spazio e tempo nella nuova scienza*, La Nuova Italia Scientifica, Firenze 1994; ai capitoli: *Causa e gravità*, *Dove scompare il divenire*)

Genesi 1

- Ho letto anche lo scritto sul romanzo inglese, molto esatto, e la polemica cassoliana, che entrambi rientrano nelle riflessioni che vado facendo negli ultimi tempi sul 'romanzesco' forse per un desiderio (per ora vago) di tornare ad affermare la necessità del 'romanzesco' (Chichita durante l'estate non faceva che leggere il suo favorito Dickens, e anch'io sia pur a strappi e domandandomi se perdevo tempo, ma anche comprendendo di più il modo della costruzione dickensiana, dopo che alla mostra che c'è a Londra ho visto i giornalini che lui per tutta la vita pubblicava con le dispense dei suoi romanzi e le illustrazioni di cui curava la 'regia'). Forse in questo c'è una mia reazione e insoddisfazione per **quel che mi sono messo a scrivere quest'estate, spingendomi come non mai verso il preziosismo l'alessandrino il poemetto in prosa: un rifacimento del *Milione* di Marco Polo tutto di brevi descrizioni di città immaginarie. Finora non so se mi riesce. Mi piacerebbe farti leggere. (Lettera a Pietro Citati, 12.9.1970)**
- Il libro è nato un pezzetto per volta, a intervalli anche lunghi, come poesie che mettevo sulla carta, seguendo le più varie ispirazioni. (*Presentazione*, 1983).

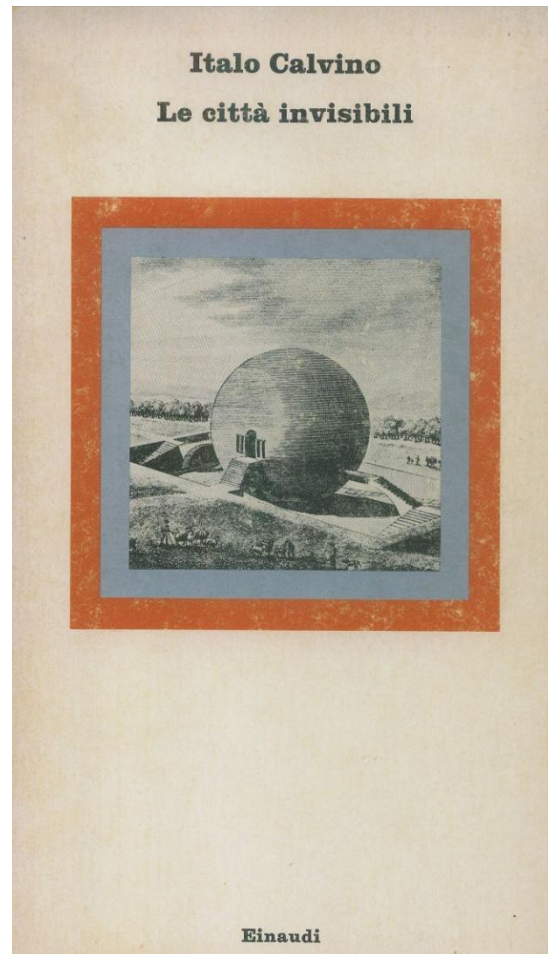
Genesi 2

- Così mi sono portato dietro questo libro delle città negli ultimi anni, scrivendo saltuariamente, un pezzetto per volta, passando attraverso fasi diverse. Per qualche tempo mi veniva da immaginare solo città tristi e per qualche tempo solo città contente; c'è stato un periodo in cui paragonavo le città al cielo stellato, e in un altro periodo invece mi veniva sempre da parlare della spazzatura che dilaga fuori dalle città ogni giorno. Era diventato **un po' come un diario** che seguiva i miei umori e le mie riflessioni; tutto finiva per trasformarsi in immagini di città: i libri che leggevo, le esposizioni d'arte che visitavo, le discussioni con gli amici. (*Presentazione*, 1983)

Genesi 3

- Ma tutte queste pagine insieme non facevano ancora un libro: **un libro** (io credo) è qualcosa con un principio e una fine (anche se non è un romanzo in senso stretto), è uno spazio in cui il lettore deve entrare, girare, magari perdersi, ma a un certo punto trovare un'uscita, o magari parecchie uscite, la possibilità d'aprirsi una strada per venirne fuori. Qualcuno di voi mi può dire che questa definizione può valere per un romanzo a intreccio, e non per un libro come questo, che si deve leggere come si leggono i libri di poesie, o di saggi, o tutt'al più di racconti. Ebbene, voglio appunto dire che anche un libro così, per essere un libro, deve avere una costruzione, cioè vi si deve poter scoprire un intreccio, un itinerario, una soluzione. (*Presentazione*, 1983)
- Libri di poesie non ne ho mai fatti, ma libri di racconti ne ho fatti diversi e mi sono trovato di fronte al problema di **dare un ordine** ai singoli pezzi, che può diventare un problema angoscioso. Questa volta fin da principio avevo messo in testa a ogni pagina il titolo d'una serie: *Le città e la memoria*, *Le città e il desiderio*, *Le città e i segni*; una quarta serie l'avevo chiamata *Le città e la forma*, titolo che poi si rivelò troppo generico e finì per essere spartito tra altre categorie. Per un certo tempo, andando avanti a scrivere città, ero incerto tra il moltiplicare le serie, o restringerle a pochissime (le prime due erano fondamentali), o farle sparire tutte. (*Presentazione* 1972-1973).

Copertine: 1977, Ledoux



Confronto copertine 1972 e 1977

- L'edizione tascabile, che segue a cinque anni di distanza («Nuovi Coralli» n. 182), proporrà invece come illustrazione di copertina uno slancio immaginativo razionalmente più sorvegliato, il *Progetto di edificio* di Claude-Nicolas Ledoux (1785). Comune alle due figure, pur così diverse, la conciliazione di opposti principi nel segno di un'ideale integrazione tra uomo e natura: un'irta, ruvida massa minerale che si libra tra elementi fluidi, l'impeccabile geometria d'una casa a forma di sfera placidamente sita tra campi, alberi e cavalli. (Mario Barenghi, *Notizie sui testi*, M2)

Il titolo

- La città
 - Una realtà / un simbolo collettivo. L'uomo non può essere pensato fuori dalle relazioni con gli altri
 - Un tema chiave nella narrativa calviniana
- Il plurale
 - La molteplicità come cifra del reale: del mondo non scritto e di quello scritto
 - Stacco rispetto alla tradizione utopica
- L'aggettivo: in/visibili
 - Che non si possono percepire, che è arduo percepire (centralità della vista nell'idea di percezione qui suggerita)
 - Il titolo le colloca in una dimensione di indeterminatezza (non inesistenti e non semplicemente occultate)
 - Non prive di legame con il reale (non inesistenti): nascoste, velate, defilate
 - Non vere: inventate, fittizie / Sognate, immaginate, progettate
 - Sfuggenti
- Invita a una ricerca
- Contiene l'allusione a un privilegio che il narratore ha avuto e del quale vuol far parte il lettore

Non un libro atemporale 1.

Una discussione sulla città moderna

- Credo che non sia solo un'idea atemporale di città quello che il libro evoca, ma che vi si svolga, ora implicita ora esplicita, una discussione sulla città moderna. Da qualche amico urbanista sento che il libro tocca vari punti della loro problematica, e non è un caso perché il retroterra è lo stesso. E non è solo verso la fine che la metropoli dei «big numbers» compare nel mio libro; anche ciò che sembra evocazione d'una città arcaica ha senso solo in quanto pensato e scritto con la città di oggi sotto gli occhi.

Non un libro atemporale 2.

Un «ultimo poema d'amore» per le città 'difficili'

- Che cosa è oggi la città, per noi? Penso d'aver scritto **qualcosa come un ultimo poema d'amore alle città, nel momento in cui diventa sempre più difficile viverle come città.** Forse stiamo avvicinandoci a un momento di crisi della vita urbana, e *Le città invisibili* sono un sogno che nasce dal cuore delle città invivibili. Oggi si parla con eguale insistenza della distruzione dell'ambiente naturale quanto della fragilità dei grandi sistemi tecnologici che può produrre guasti a catena, paralizzando metropoli intere. La crisi della città troppo grande è l'altra faccia della crisi della natura. L'immagine della «megalopoli», la città continua, uniforme, che va coprendo il mondo, domina anche il mio libro.

Non un libro atemporale 3. Scoprire le ragioni segrete del «vivere in città»

- Ma libri che profetizzano catastrofi e apocalissi ce ne sono già tanti; scriverne un altro sarebbe pleonastico, e non rientra nel mio temperamento, oltretutto. Quello che sta a cuore al mio Marco Polo è scoprire le ragioni segrete che hanno portato gli uomini a vivere nelle città, ragioni che potranno valere al di là di tutte le crisi. Le città sono un insieme di tante cose: di memoria, di desideri, di segni d'un linguaggio; le città sono luoghi di scambio, come spiegano tutti i libri di storia dell'economia, ma questi scambi non sono soltanto scambi di merci, sono scambi di parole, di desideri, di ricordi. Il mio libro s'apre e si chiude su immagini di città felici che continuamente prendono forma e svaniscono, nascoste nelle città infelici.

Un peculiare oggetto testuale

QUALCHE DEFINIZIONE

- LAVAGETTO: Un libro «imprendibile e misterioso», «enigmatico e sfuggente»
- PAMPALONI: «Questo nuovo libro di IC somiglia in primo luogo a un giuoco di magia»; una «favolosa cronistoria del caos» tracciata all'insegna dell'«ordine», del «rigore»
- CELATI: «Prima di tutto delle *Città invisibili* di Calvino diremo che sono un intarsio, la scacchiera a cui pensa Kublai alla fine del libro: quindi il narrare è qui superficie di gioco piuttosto che percorso verso un'agnizione» 108
- SPINAZZOLA: «una sorta di libro sapienziale, aggiornato alle preoccupazioni delle scienze sociali contemporanee: una somma di riflessioni espresse in forma immaginosa sull'urbanesimo come elemento fondativo della civiltà moderna»

Un peculiare oggetto testuale 2

- Nesso forte contenuto di pensiero e invenzione immaginativa
- Nesso forte
 - compiutezza formale // pluralità dinamica e irregolare del mondo rappresentato
 - compiutezza formale // molteplicità dei possibili discorsi sul mondo

L'incipit delle cornici (cap. I)

Non è detto che Kublai Kan creda a tutto quel che dice Marco Polo quando gli descrive le città visitate nelle sue ambascerie, ma certo l'imperatore dei tartari continua ad ascoltare il giovane veneziano con più curiosità e attenzione che ogni altro suo messo o esploratore. Nella vita degli imperatori c'è un momento, che segue all'orgoglio per l'ampiezza sterminata dei territori che abbiamo conquistato, alla malinconia e al sollievo di sapere che presto rinunceremo a conoscerli e a comprenderli; un senso come di vuoto che ci prende una sera con l'odore degli elefanti dopo la pioggia e della cenere di sandalo che si raffredda nei bracieri; una vertigine che fa tremare i fiumi e le montagne istoriati sulla fulva groppa dei planisferi, arrotola uno sull'altro i dispacci che ci annunciano il franare degli ultimi eserciti nemici di sconfitta in sconfitta, e scrosta la ceralacca dei sigilli di re mai sentiti nominare che implorano la protezione delle nostre armate avanzanti in cambio di tributi annuali in metalli preziosi, pelli conciate e gusci di testuggine: è il momento disperato in cui si scopre che quest'impero che ci era sembrato la somma di tutte le meraviglie è uno sfacelo senza fine né forma, che la sua corruzione è troppo incancrenita perché il nostro scettro possa mettervi riparo, che il trionfo sui sovrani avversari ci ha fatto eredi della loro lunga rovina. Solo nei resoconti di Marco Polo, Kublai Kan riusciva a discernere, attraverso le muraglie e le torri destinate a crollare, la filigrana d'un disegno così sottile da sfuggire al morso delle termiti.

Corsivi.

Un libro metalinguistico e metaletterario

- ««Le CI segnano nella sua opera un punto importante di consapevolezza culturale: si offrono al lettore come un libro schiettamente europeo, abbastanza fuori delle coordinate tradizionali ideal-marxistiche della nostra cultura letteraria». (Pampaloni)
- [Fra i temi principali è rilevante] «quello che direi semiologico: i rapporti tra le cose, segni, nomi, messaggi, indizi, rivelazioni, corrispondenze. Roland Barthes o qualcuno dei suoi amici potrebbe avere scritto queste raffinate simbologie» (Pampaloni)

Un libro strutturalista?

- MENGALDO: «qualcosa che tocca più a fondo l'attuale ideologia dello scrittore»
- Qui non si tratta semplicemente di registrare un'ulteriore prova della capacità di Calvino, intellettuale coltissimo, di essere sempre *à la page*: tanto più che l'assunzione di strumenti e terminologie «scientifici» di moda, a differenza che in casi affini del passato (penso in particolare ai modelli fantascientifici delle *Cosmicomiche* e di *Ti con zero*), avviene in questo libro senza ironia, il che indica che siamo in presenza di qualcosa di più di semplici strumenti devoluti alla fantasia mitopoietica, a qualcosa che tocca più a fondo l'attuale ideologia dello scrittore. In realtà l'impressione immediata di trovarsi di fronte a un'opera d'impianto strutturalistico o semiologico è più che giustificata, e la descritta terminologia non è una mera vernice, ma riflette l'autocoscienza precisa della tecnica costruttiva messa in atto.

Risvolto 1

- Non è detto che Kublai Kan creda a tutto quel che dice Marco Polo quando gli descrive le città visitate nelle sue ambascerie»: così comincia un resoconto di viaggi attraverso città che non trovano posto in nessun atlante. All'estraniamento geografico s'accompagna quello storico: non si sa a quale passato o presente o futuro appartengano queste città che si chiamano ognuna con un nome di donna. Ad apertura di libro, gli aromi che ci raggiungono sono quelli d'un oriente favoloso da «Livre des merveilles» o da «Mille e una notte», ma a poco a poco il repertorio dei segni cambia e ci si ritrova in mezzo alla megalopoli contemporanea che si va estendendo a coprire il pianeta. Se le città del sogno continuano a proiettare le loro ombre sullo schermo della nostra immaginazione, eccole diventare filiformi, puntiformi, assottigliarsi fino all'invisibile.

Risvolto 2

- Come le compilazioni geografiche medievali, anche queste notizie sul mondo che un Gran Kan melanconico riceve da un Marco Polo visionario tendono ad assumere la fissità suggestiva d'un catalogo d'emblemi. Ma anche qui, da un capitolo all'altro, - poemetto in prosa o apologo o onirigramma - si può tracciare una rotta, rintracciare il senso d'un percorso, d'un viaggio. Forse dell'unico viaggio ancora possibile: quello che si svolge all'interno del rapporto tra i luoghi e i loro abitanti, dentro i desideri e le angosce che ci portano a vivere le città, a farne il nostro elemento, a soffrirle.

Risvolto 3

- Con *Le città invisibili* Italo Calvino ha scritto il suo libro più appartato, ma forse anche il più meditato e sfaccettato. Un libro che propone più domande che risposte, che procede discutendo se stesso e interrogandosi, che si lascia percorrere in direzioni divergenti e su strati sovrapposti, che si costruisce in una forma elaborata e compiuta ma che ogni lettore può scomporre e ricomporre seguendo il filo delle sue ragioni e dei suoi umori.

Un pubblico «più colto di quanto non sia lo scrittore»

- «il lettore che dobbiamo prevedere per i nostri libri avrà esigenze epistemologiche, semantiche, metodologico-pratiche (...) La letteratura non è la scuola; la letteratura deve presupporre un pubblico più colto, più colto di quanto non sia lo scrittore, che questo pubblico esista o no non importa. Lo scrittore parla a un lettore che ne sa più di lui, si finge un se stesso che ne sa di più di quel che lui sa, per parlare a qualcuno che ne sa di più ancora. La letteratura non può che giocare al rialzo, puntare sul rincaro, rilanciare la posta, seguire la logica della situazione che necessariamente si aggrava: tocca alla società nel suo complesso trovare la soluzione. (Società di cui beninteso fa parte anche lo scrittore, con tutte le responsabilità che ciò comporta, anche contrarie alla logica interna del suo lavoro)» (*Per chi si scrive*, 1967)

Lo sguardo dell'archeologo (1)

Ce ne siamo accorti da un pezzo: **il magazzino dei materiali accumulati dall'umanità** - meccanismi, macchinari, merci, mercati, istituzioni, documenti, poemi, emblemi, fotogrammi, opera picta, arti e mestieri, enciclopedie, cosmologie, grammatiche, topoi e figure del discorso, rapporti parentali e tribali e aziendali, miti e riti, modelli operativi, - **non si riesce più a tenerlo in ordine.** I **METODI** continuamente rettificati e aggiornati durante gli ultimi quattrocento anni per stabilire un posto per ogni cosa e ogni cosa al suo posto (e mettere da parte ciò che resta fuori), - **quei metodi unificabili in una METODOLOGIA GENERALE, la Storia,** cioè la scelta d'un soggetto denominato l'Uomo, volta a volta definito dai suoi predicati, - hanno patito troppe crepe e falle per pretendere di tenere ancora tutto insieme come se niente fosse. **L'urto** che li sfascia - l'antagonista di quel preteso soggetto - **si chiama ancora Uomo, ma quanto mutato** da quello che credeva d'essere: **è il genere umano dei grandi numeri in crescita esponenziale sul pianeta, è l'esplosione della metropoli, è la fine dell'eurocentrismo economico-ideologico, è il rifiuto da parte degli esclusi, degli inarticolati, degli omessi d'accettare una storia per loro fondata sull'espulsione, l'obliterazione, la cancellazione dai ruoli.** Tutti i parametri, le categorie, le antitesi che erano serviti per immaginare e classificare e progettare il mondo sono in discussione: e non solo quelli più legati ad attribuzioni di valori storiche: il razionale e il mitico, il lavorare e l'esistere, il maschile e il femminile, ma pure i poli di topologie ancor più elementari: l'affermare e il negare, l'alto e il basso, il vivente e la cosa.

Lo sguardo dell'archeologo (2)

Insoddisfatti come siamo del nostro mondo sempre meno abitabile e persuasi che gli strumenti per cambiarlo non si danno se non insieme a quelli per capirlo, ogni occasione per ripensare qualcosa da capo ci rallegra. Non si va avanti se non rimettendo in gioco qualcosa che già si credeva punto d'arrivo, acquisto consolidato, certezza. Ma con questa avvertenza: altro è essere pronti a retrocedere per meglio saltare, altro è idoleggiare (ideologizzare) la regressione; anche nel giorno in cui meno siamo sicuri (sperimentalmente) di che cosa sia progresso, la regressione resta il nome d'un pericolo preciso (sperimentato).

Lo sguardo dell'archeologo (3)

- Difendercene [dalla regressione] vuol dire per noi innanzi tutto **vietarci d'intestare l'inventario dei nuovi reperti ancora a un soggetto ridefinito Uomo, con la prospettiva riduttiva che gli antropocentrismi portano sempre con sé. Perciò cercheremo sempre di metterci dalla parte del fuori, degli oggetti, dei meccanismi, dei linguaggi;** vorremmo far nostro **lo sguardo dell'archeologo e del paleoetnografo**, così sul passato come su questo spaccato stratigrafico che è il nostro presente, disseminato di produzioni umane frammentarie e mal classificabili: industrie metalliche, megaliti, veneri steatopigie, scheletri di ecatombi, feticci.
- Nel suo scavo l'archeologo rinviene utensili di cui ignora la destinazione, cocci di ceramica che non com-baciano, giacimenti di altre ere da quella che s'aspettava di trovare lì: suo compito è descrivere pezzo per pezzo anche e soprattutto ciò che non riesce a finalizzare in una storia o in un uso, a ricostruire in una continuità o in un tutto (...) noi vorremmo che il nostro compito fosse d'indicare e descrivere più che di spiegare: perché se abbiamo troppa fretta di dare una spiegazione il nostro punto di partenza tornerebbe a essere quello che non è nemmeno un punto di arrivo, cioè noi stessi: teleonomia a un tempo vanagloriosa e delusiva. D'altro canto ci è ugualmente estraneo il compiacimento dell'inesplicabile: teleonomico anch'esso, anche se il Soggetto cui rimanda è incognito.

Lo sguardo dell'archeologo (4)

- di fronte alla **scuola** (o insieme di scuole) **che rileva i rapporti interni ai sistemi linguistici o i rapporti interni ai sistemi di segni o i rapporti interni ai sistemi di rapporti interumani**, mentre molti ne sollecitano un rapido riconvergere sull'asse verticale della Storia, a noi invece quel che più incuriosisce e intriga in questo tipo di sapere è il suo **espandersi orizzontale**, la spinta tendenziale a render conto di tutti i modelli di rappresentazione e di comunicazione, a generalizzare e formalizzare il codice delle prime operazioni dell'ordinatore umano e più in là biologico, e più in là ancora il meccanismo delle scelte e opposizioni elementari attraverso le quali la materia si diversifica e comunica con se stessa.
- Il **metodo detto strutturale o semiotico** dunque più vale per noi quanto meno «filosofico» e meno «letterario» si presume, cioè quanto più si serba algebrico e impassibile. (È al di là del suo orizzonte che le opzioni filosofiche o poetiche cioè le motivazioni prescientifiche di ciascuno di noi possono sbizzarrirsi a antivedere la propria realizzazione: le norme per costringere il caso ad ammettere un senso, o la mappa della prigione che permette di guadagnarsi una libertà, o più in là ancora la grammatica generale di ciò che esiste, la matrice pitagorica del mondo).
- **Proprio perché rispettiamo il metodo** nelle sue procedure formalizzanti più rigorose (e alcuni di noi lo applichino nel proprio specifico lavoro), **vogliamo qui distanziarcene** istituendo un diverso spazio di ricerca.

Lo sguardo dell'archeologo (5)

- È la **letteratura** — è venuto il momento di dirlo — il **campo d'energie** che sostiene e motiva questo **incontro e confronto di ricerche e operazioni in discipline diverse**, anche se apparentemente distanti o estranee. È la letteratura come spazio di significati e di forme che valgono non solo per la letteratura. Noi crediamo che le poetiche letterarie possano rimandare a una poetica del fare, anzi: del *farsi*.
- Questo, e una generale insofferenza per molto di quel che oggi si dice e si scrive, ci accomunano: le vie che potrà prendere la nostra collaborazione non le sapremo che percorrendole.
- Un nuovo progetto — o un nuovo atlante — letterario, se verrà, non sarà il nostro atto di fondazione ma solo il risultato d'un lavoro compiuto insieme; d'un mutuo allargamento d'orizzonti. Oggi non potremmo che riattaccare la lagna su ciò che non è stato, su ciò che è stato poco e male: preferiamo astenercene. **Quel che ci sta a cuore è altro: è il contesto in cui la letteratura prende senso.** È su questo contesto che vogliamo operare

Indice (1)

- Fortuna: una vitalità intatta, in crescita
- Genesi, attraverso gli autocommenti (peritesti, epitesti: risolto e quarta, interviste, presentazioni a posteriori, lettere)
- Una città per cominciare: Ersilia
- Il titolo
- Struttura. Uno sguardo d'insieme (le cornici, le serie, le singole città)

- Un peculiare oggetto testuale: contenuto di pensiero e invenzione figurativa; compiutezza formale – pluralità dinamica e irregolare del mondo rappresentato (ordine-libertà, razionalità-vita)

- L'incipit delle cornici (microcornice d'apertura e di chiusura cap. I)

- Corsivi. Un libro metalinguistico e metaletterario
- Un libro strutturalista?
- La cultura di IC al tempo delle *Città*
- Attraverso gli anni sessanta, dopo gli anni sessanta. Una frattura epocale, la ricerca di nuove frontiere del letterario. *Lo sguardo dell'archeologo* e «Alì Babà»

Indice (2)

- Tondi. Le rubriche
- Per un'analisi delle prime dieci città (Brevità. Il tratto identificativo della città, la fisionomia e il percorso del viaggiatore. Personaggi e voce narrante)
- La lingua delle città. Un «catalogo di luoghi testuali» (E. Testa), una pluralità di modi discorsivi
- Prima delle *Città invisibili*: apologhi e immagini di città dagli anni Quaranta ai primi anni Sessanta
- Ancora sui corsivi (Funzioni e forme della comunicazione letteraria. Chi sta dialogando? Un libro anche autobiografico. La scacchiera e gli atlanti)
- L'utopia discontinua. Un libro anche politico
- Quali finali? Un «libro fatto a poliedro»
- Aspetti grafico-tipografici: la valorizzazione del bianco